

I RITARDI

DELLA PUNIZIONE DIVINA

Dopo tali parole, o Quieto, e senz'attendere risposta, appena raggiungemmo la fine del porticato l'Epicureo s'allontanò e scomparve. Noi sostammo in silenzio qualche istante guardandoci l'un l'altro, stupefatti per la stravaganza di quell'uomo; poi riprendemmo a passeggiare, ritornando sui nostri passi nell'ordine in cui eravamo.

Patroclea parlò per primo: 'Ebbene, dobbiamo lasciar cadere il problema, o rispondere al discorso come se il suo autore fosse ancora qui con noi?'. Timone replicò: 'Neanche nel caso che ci avesse colpito prima di fuggire si dovrebbe trascurare la freccia nella piaga! Brasida, a quanto si dice, si strappò la lancia dal corpo, e con quella colpì e uccise chi l'aveva ferito. Ma noi non abbiamo certo bisogno di difenderci da coloro che ci rivolgono discorsi assurdi e menzogneri: basta respingere le loro opinioni prima che ci tocchino'. 'Ma' dissi io 'quale dei suoi argomenti soprattutto vi ha turbato? Il nostro uomo ha ammassato una quantità di parole confuse, raccolte qua e là, per denigrare la provvidenza come in preda ad una stizza rabbiosa?.

Patroclea rispose: 'L'aspetto più allarmante e strano, a mio parere, è la lentezza e l'indugio della divinità a punire i malvagi. Ora certo mi trovo attonito e senza opinioni davanti a questi argomenti, ma già da tempo mi accadeva di sdegnarmi sentendo Euripide dire:

*esita: tale è la natura del dio.*

Eppure, non conviene in nessun caso che il dio sia indolente, e meno che mai nel punire i malvagi: i quali, da parte loro, non sono affatto indolenti o "pigri ad agire" quando compiono le loro scelleratezze, anzi dalle passioni sono trascinati all'ingiustizia con impeto sfrenato. È esatto che "la rappresaglia che segue

immediatamente l'offesa”, come la chiama Tucidide, sbarra subito la strada ai criminali più incalliti. Più di ogni altro debito, quello della giustizia che rimanda il giorno del castigo toglie le speranze alla vittima e l'annienta, mentre alimenta l'audacia e l'arroganza del criminale. Al contrario, la punizione immediata che s'abbatte su chi osa violare il giusto vale come impedimento di futuri delitti, e soprattutto ha il potere di recare sollievo alle vittime. Per conto mio, spesso rimedito il detto di Biante, e ne resto turbato; disse infatti, come si narra, a un malvagio: “Non temo che tu sfugga al castigo, ma di non poter vedere io quel giorno!”.

“Quale guadagno, infatti, recò ai Messeni ormai distrutti la punizione di Aristocrate? Costui li aveva traditi alla battaglia del Capro, nascose la sua colpa per vent'anni e regnò sugli Arcadi durante tutto questo tempo; alla fine fu scoperto e punito, ma le sue vittime non esistevano più. E gli abitanti di Orcomeno, che avevano perduto figli, amici, parenti, per il tradimento di Licisco, furono forse consolati dalla malattia che, molto tempo dopo, lo aggredì devastandogli il corpo? Proprio lui che, immergendosi nel fiume per il bagno, soleva imprecare con grandi giuramenti di andare putrefatto, se si fosse reso colpevole di tradimento o d'iniquità? Quando in Atene i cadaveri degli impuri furono estratti dal sepolcro e gettati fuori dai confini della regione, neppure ai figli dei figli delle vittime che quelli avevano trucidato toccò di essere testimoni. Euripide, quindi, è fuori strada quando usa queste parole come deterrente contro la malvagità:

*non si accosterà a te Dike, non temere, non colpirà te al fianco,*

*né chiunque sia*

*[iniquo:*

*in silenzio, con tardo passo,*

*gbermirà i malvagi, quando sia giunto il*

*[momento.*

“In verità, per i malvagi che si accingono a compiere i loro ben meditati delitti non esiste incoraggiamento maggiore di questo: l'ingiustizia produce un frutto presto maturo e facile da cogliere, mentre il castigo sopraggiunge tardi, molto dopo che se ne sia goduto”.

Patroclea aveva terminato il suo discorso, quando Olimpico soggiunse: “Patroclea, un altro effetto strano e di gran peso producono la lentezza e l'indugio del dio in queste cose: il ritardo distrugge la fede nella provvidenza, poiché il malanno che giunge ai cattivi non subito dopo la colpa, ma più tardi, viene attribuito al caso; essi non lo definiscono ‘castigo’ ma ‘sventura’, e non ne traggono profitto, perché si ribellano per gli eventi anziché pentirsi per le proprie azioni”.

“La sferzata e il colpo di sperone, quando vengono immediatamente dopo un errore o un passo falso, correggono un cavallo e lo rimettono a posto, mentre battiture, punizioni, grida, ritardate dopo un certo tempo, gli danno l'effetto di dipendere da tutt'altro che dall'istruzione perché lo fanno soffrire senza che nulla gli venga insegnato; così la malvagità percossa e battuta per ogni colpa o errore può infine essere ricondotta alla ragione, divenire umile e timorata del dio, riconoscendo che a lui spetta di presiedere alle vicende e alle passioni umane come giudice solerte. Al contrario la giustizia lenta che procede con tardo passo (per usare le parole d'Euripide) e si abbatte sui malvagi quando capita ha in comune con il caso più che con la provvidenza l'incertezza, l'intempestività, il disordine. Non vedo dunque quale vantaggio vi sia in questi cosiddetti ‘mulini degli dèi che macinano tardi’: essi rendono invisibile la giustizia e vanificano il timore del castigo”.

Tali furono dunque le sue parole, e io stavo meditando su di esse, quando intervenne Timone: “Devo anch'io mettere l'ultimo mattone del dubbio sul nostro ragionamento, o lasciare che prima si contenda contro questi discorsi?”. “Perché mai” risposi “si dovrebbe scagliare la terza ondata e affondare completamente il discorso, se non sarà capace di respingere le prime due accuse e di salvarsi da esse? Prima di tutto, iniziamo dal focolare paterno, ossia dalla reverenza verso il divino che è propria dei filosofi dell'Accademia: non presumiamo di parlare intorno a questi argomenti come se ne sapessimo qualcosa. Più difficile, infatti, che per un ignaro di note discutere di musica, o per un inesperto di anni di strategia è che noi, uomini come siamo, indaghiamo le cose degli dèi e dei demoni: simili a quegli sprovveduti che pretendono di congetturare i progetti dei competenti con il buonsenso e l'intuizione, secondo il criterio della verosimiglianza. Non spetta ad un profano di comprendere il motivo per cui il medico non incide prima ma dopo, cauterizza non ieri ma oggi; allo stesso modo, a proposito degli dèi, la cosa più facile e sicura per un mortale è non dire altro che questo: conoscendo perfettamente il momento in cui va curata la malvagità, essi somministrano a ciascuno il castigo come un farmaco, né questo ha una misura di grandezza comune né un tempo solo e identico per tutti. E che la medicina dell'anima, chiamata giustizia e rettitudine, sia la maggiore tra tutte le arti lo testimonia anche Pindaro insieme a moltissimi altri, quando definisce ‘artista supremo’ il dio sovrano e signore del tutto, come colui che è artefice della giustizia, alla quale appartiene di misurare il tempo, il modo e la misura della punizione di ogni singolo malvagio. Discepolo di quest'arte, secondo Platone, è stato Minasse figlio di Zeus, poiché nell'amministrare la giustizia non è possibile essere equi né comprendere l'equità di altri se non si è studiata questa scienza in modo da possederla.

D'altra parte, neppure le leggi che gli uomini si danno sono soggette a un solo criterio di razionalità

universalmente manifesto, ma alcune norme sembrano francamente ridicole.

A Sparta, per esempio, quando gli efori assumono la loro carica, proclamano che nessuno si lasci crescere i baffi, ed obbedisca alle leggi perché queste non siano severe con loro.

I Romani colpiscono con una leggera bacchetta gli schiavi che vengono affrancati; quando poi compilano i testamenti, ad alcuni lasciano beni in eredità, ad altri li vendono, cosa che pare assurda. Ancora più assurda ci sembra la legge di Salone, per cui si bolla d'infamia chi, durante una guerra civile, non prenda partito per nessuna delle fazioni e non partecipi alla contesa. Insomma, quando non si arriva a penetrare l'intento del legislatore o il motivo di ciascuna norma, si potrebbero citare molte stranezze contenute nelle leggi; perché allora meravigliarci se, parlando degli dèi, non riesce facile dire con quale criterio puniscono alcuni colpevoli prima e altri dopo, dato che già le cose umane ci riescono così difficili da comprendere?

“Questo non è un espediente per eludere il problema, ma una preghiera d'indulgenza: sì che il ragionamento, come guardando ad un porto che promette riparo, affronti con la più audacia la difficoltà, fiducioso nella sua capacità di convincere.

“Considerate dunque il primo punto: secondo Platone, il dio si è posto come paradigma di ogni bene e concede la virtù umana, per così dire ricalcata su se stesso, a coloro che il dio sono capaci di seguire. L'ammasso caotico della natura iniziò a prender forma e ad assumere l'ordine dell'universo appunto assimilandosi e partecipando in un certo modo alla forma e alla virtù divine; e lo stesso Platone afferma che la natura ha acceso la vista in noi perché l'anima, davanti allo spettacolo meraviglioso dei corpi che si muovono nel cielo, si avvezzi ad amare e a ricercare il decoro e

l'armonia, a prendere in odio le passioni disordinate ed instabili, a fuggire ciò che è fortuito e occasionale in quanto origine di ogni malvagità e trascuratezza. In nessun modo all'uomo è dato di attingere al dio meglio che imitandolo e ricercando ciò che in lui è buono e bello, nel conseguire la virtù.

“Per questo il dio impone la giustizia ai malvagi solo nel tempo, e con calma: non per timore che la rapidità del castigo lo conduca a errori o ripensamenti, ma per eliminare la violenza e il furore dalle nostre vendette. Egli insegna a non aggredire chi ci ha offeso come se dovessimo appagare la fame o la sete, mentre siamo in preda all'ira e maggiormente si agita infiammato l'animo che balza al di sopra della ragione bensì a por mano alla giustizia con ordine e senso della misura, imitando la sua mitezza e pazienza, e prendendo come consigliere il tempo, che ben di rado produrrà rimorsi. Gettarsi in una torbida fiumana e abbeverarsene per intemperanza, diceva Socrate, è un male minore che aggredire per vendetta il corpo di un uomo il cui sangue e la cui razza sono gli stessi nostri, mentre ancora la ragione è inquinata e piena di un'ira folle, né ci si è ancora placati o purificati. Dunque, non ‘la rappresaglia che segue immediatamente l'offesa’, di cui parlava Tucidide, bensì quella che più ne è lontana raggiunge lo scopo.

“Come il furore, per usare le parole di Melanzio,

*compie azioni tremende quando prende*

*[il posto del senno*

così anche la ragione agisce secondo giustizia e con misura, quando allontana da sé l'ira e lo sdegno. Quindi, si può apprendere la mitezza anche da esempi umani: così Platone, levato il bastone contro uno schiavo, rimase a lungo immobile per castigare (fu lui stesso a dirlo) la propria ira. Archita, accortosi che i servi nei campi erano pigri e disordinati, e sentendo d'essere

troppo acceso d'ira e inasprito contro di loro, non fece nulla, ma si allontanò dicendo soltanto: 'Siete fortunati che sono sdegnato con voi!'. Se dunque il ricordo di parole e il racconto di fatti umani bastano a contenere l'impeto e l'eccesso dell'ira, è di gran lunga più naturale che - prendendo come modello il dio, il quale non conosce timore o pentimento alcuno e tuttavia procrastina nel futuro il castigo e lascia trascorrere il tempo diventiamo noi stessi disposti a un simile atteggiamento: giudichiamo aspetti divini della virtù la mitezza e la magnanimità che il dio esercita punendo alcuni subito per compiere giustizia, molti altri dopo lungo tempo per offrire vantaggio e ammonimento.

“Consideriamo poi questo secondo argomento. Il castigo che viene dagli uomini, avendo solo uno scopo di ritorsione, si arresta quando ha reso il male a chi l'ha compiuto, ma non va oltre: come un cane, esso latra contro i colpevoli e li incalza, perseguitando i misfatti di pari passo. Dobbiamo presumere invece che il dio, quando si accinge a giudicare un'anima malata, valuti prima se le sue passioni possono essere volte al pentimento, e a chi non è completamente e irrimediabilmente malvagio conceda per qualche tempo una sospensione della pena. Egli ben conosce, infatti, quanta parte di virtù le anime portino con sé alla nascita, derivandola da lui. Sa che la loro nobiltà è salda e non effimera, ma germoglia il male contro natura, quando è corrotta da un nutrimento sbagliato o da cattive compagnie: però, curata con certi rimedi, riacquista perfettamente la qualità che le conviene. Perciò il dio non si precipita a castigare tutti nello stesso modo. Elimina subito dall'esistenza e annienta ciò che è inguaribile, poiché convivere sempre con la malvagità è dannoso per gli altri, ma ancora più per se stessi; a quelli in cui invece la tendenza all'errore sembra essersi prodotta più per ignoranza del bene che per scelta del male concede un rinvio perché cambino vita, ma se perseverano, infligge anche a loro il castigo: certo non teme che possano sfuggirei.



“Considera quante trasformazioni si verificano nel carattere e nella vita degli uomini: sì che la parte mutevole di questa fu chiamata ‘indole’ e ‘carattere’, appunto per l'importanza predominante che vi esercita la consuetudine, che la penetra profondamente. Per questo motivo io credo che Cecrope sia stato definito dagli antichi ‘di duplice corpo’: non perché - come alcuni sostengono - da re buono sia divenuto un tiranno feroce come il serpente, ma al contrario perché dapprincipio era stato tortuoso e tremendo, e in seguito regnò con mitezza e umanità. E se questo non è sicuro, sappiamo bene di Gelone e Gerone siciliani, e di Pisistrato figlio di Ippocrate: essi conquistarono il potere malamente, ma lo usarono bene; giunti al regno violando la legge, divennero poi governanti misurati e benefici, si presero gran cura del buon governo e dello Stato, resero i cittadini assennati e laboriosi da stolti e pigri che erano. Gelone, inoltre, combatté con successo, sconfisse i Cartaginesi in una grande battaglia, e alla loro richiesta di pace, la accordò non prima di avere inserito tra i patti anche la clausola che cessassero d'immolare a Crono i loro figli. Lidiada era tiranno a Megalopoli: ma proprio durante la tirannide si convertì, rifiutò l'ingiustizia, e dopo avere restituito ai cittadini i loro diritti cadde per la patria combattendo gloriosamente contro i nemici. Se poi qualcuno avesse ucciso prima Milziade, quando era tiranno nel Chersoneso, o trascinato in tribunale e fatto condannare Cimone che conviveva con la sorella, oppure avesse cacciato in esilio Temistocle per le sregolatezze e le empietà commesse sulla pubblica piazza, costui avrebbe annientato la città, come in seguito fece chi citò a giudizio Alcibiade. Che ne sarebbe stato, allora, per noi di Maratona, dell'Eurimedonte, di quel glorioso Artemisia

*dove i figli degli Ateniesi*

*posero fulgido piedestallo di libertà?*

Le grandi nature sono incapaci di azioni mediocri, né l'impeto vigoroso che si trova in esse resta inerte a causa della loro stessa vivacità, ma sono trascinate tra i flutti, prima di conquistare un carattere stabile ed equilibrato. Chi è inesperto di agricoltura non sa apprezzare un terreno che vede pieno di fitta sterpaglia, di piante selvatiche e animali feroci, di fiumane e gran fango; ma per chi è esperto e ha appreso a giudicare, questi stessi segni indicano il vigore, la ricchezza e la facilità del terreno. Nello stesso modo, le nature grandi germogliano dapprima molti fiori strani e selvatici; e noi, non sopportandone l'aspetto aspro e pungente, pensiamo di doverli estirpare e sopprimere. Ma un giudice migliore, che da ciò riconosce l'utilità e la nobiltà, attende l'arrivo di un'età che collabori con il raziocinio e la virtù, e la maturità in cui la natura produce il frutto che le è proprio.

“A questo proposito, basta così. Ma non vi pare che alcuni tra i Greci abbiano adottato giustamente quella legge dell'Egitto che prescrive di rimandare l'esecuzione capitale di una donna incinta finché non abbia partorito?”. “Certo!” dissero. “Se poi, invece di generare figli” proseguì “uno sia in grado di portare alla luce del sole e mostrare col tempo un'azione o un piano segreti, denunciando un male nascosto o consigliando un'idea salvatrice o trovando un rimedio necessario, non agisce meglio chi sa attendere il beneficio prima di punire, rispetto a chi si fa prendere dalla fretta? A me pare così”.

“Anche a noi” disse Patroclea. “Bene” continuai “rifletti: se Dionisio avesse subito la punizione che meritava all'inizio della sua tirannide, ora neppure un greco abiterebbe la Sicilia, devastata dai Cartaginesi; ugualmente, i Greci non sarebbero né ad Apollonia né ad Anattorio né a Leucade del Chersoneso, se Periandro fosse stato castigato senza che trascorresse molto tempo, e, è mia opinione che Cassandro abbia avuto un rinvio della pena perché Tebe fosse nuovamente abitata. I mercenari che parteciparono alla conquista di questo

santuario dove ora siamo, passarono per la maggior parte in Sicilia assieme a Timoleonte, e finirono sciaguratamente da sciagurati che erano, solo dopo avere sconfitto i Cartaginesi e abbattuto i tiranni. In effetti, la divinità usa alcuni criminali come giustizieri di altri, quasi fossero dei boia pubblici, prima di annientarli : questo è il caso, a mio parere, della maggior parte dei tiranni. Come la bile della iena e il caglio della foca, animali immondi in tutto il resto, recano qualche giovamento contro le malattie, così contro alcuni popoli che richiedono un duro castigo il dio aizza l'amara ferocia di un tiranno, l'aspra durezza di un governante; e non elimina questo sconvolgimento doloroso prima di avere guarito e purificato il malanno. Una tale medicina fu Falaride per gli Agrigentini e Mario per i Romani. Quanto ai Sicioni, il dio aveva predetto chiaramente che alla città accorrevano dei carnefici, quando, nel tentativo di strappare ai Cleonei il giovane Teletia mentre riceveva la corona ai giochi Pitici, affermando che era loro concittadino, lo fecero a pezzi. Ma dovettero deporre la loro arroganza, quando divenne tiranno Ortagora e dopo di lui Mirone e Clistene; e i Cleonei, che non ebbero in sorte la stessa medicina, sono ora ridotti a nulla. Certo sapete i versi di Omero:

*da lui, da un padre molto inferiore, nacque un*

*[figlio migliore*

*in ogni sorta di virtù.*

Eppure, nessuna fulgida e insigne impresa compì quel figlio di Copreo, ma la stirpe di Sisifo, di Autolico, di Flegias fiorì nella gloria e nella virtù di grandi sovrani; e anche Peride in Atene discendeva da una famiglia contaminata. In Roma, Pompeo Magno era figlio di Strabone, il cui cadavere esecrato dal popolo romano fu strappato dalla tomba e calpestato. Che meraviglia dunque se, come il c contadino non taglia le spine prima di cogliere l'asparago, né i Libici bruciano le frasche

prima di raccogliere la resina, così il dio non annienta la radice aspra e maligna di una gloriosa stirpe regale prima che essa abbia prodotto un frutto conveniente. Per i Facesi, infatti, sarebbe stato meglio perdere infinite giovenche e cavalli d'Ifito, e che Delfi fosse spogliata di oro e argento in quantità ancora maggiore, piuttosto che non veder nascere Odisseo né Asclepio, né gli altri uomini buoni e benefici che discesero da gente malvagia e sciagurata.

“E non credi che le punizioni secondo il tempo e il modo opportuni siano migliori di quelle immediate, sul fatto stesso? Prendiamo il caso di Callippo: lo stesso pugnale con cui, fingendosi amico, aveva ucciso Diane servì ai suoi amici per eliminarlo. E pensa a Miti argivo, che era stato assassinato durante una sommossa: la sua statua bronzea, che sorgeva nella piazza, durante una festa si abbatté sull'assassino e lo uccise. Anche quanto accadde a Besso di Peonia e Aristone di Eeta, il comandante dei mercenari, lo sai certamente, Patroclea”. “No, per Zeus” rispose “ma mi piacerebbe sentirlo”. “Aristone” continuai “per concessione dei tiranni mise le mani sul diadema d'Erifile, che era custodito proprio qui, e lo recò in dono alla moglie. Ebbene, suo figlio, adirato per qualche motivo contro la madre, diede fuoco alla casa e bruciò tutti gli abitanti.

Besso, a quanto pare, aveva ucciso il suo proprio padre ed era riuscito a nascondere il misfatto per molto tempo; ma in seguito, invitato a banchetto in casa d'amici, trafisse con una lancia un nido di rondini, lo fece cadere, e uccise i piccoli. I presenti, com'era naturale, gli chiesero : “Amico, che ti prende? Perché ti comporti in un modo così strano?”. “Da tempo” esclamò “queste mi accusano falsamente e gridano che ho ucciso mio padre!”. I presenti rimasero stupefatti dal suo discorso e lo denunciarono al re; il delitto fu scoperto e Besso ne scontò la pena”.

“Ma queste cose” proseguì “le diciamo noi, secondo la nostra opinione, fondandoci sull'ipotesi che vi sia una proroga nella punizione dei malvagi. Quanto al resto, dobbiamo immaginarci di sentirlo da Esiodo; egli non afferma, come Platone, che “il castigo è un pentimento che consegue al misfatto”, bensì che cresce insieme alla colpa, nascendo dallo stesso terreno e dalla stessa radice. Sostiene infatti:

*il pensiero malvagio è male soprattutto per*

*[chi l'ha pensato*

e ancora:

*chi contro un altro trama del male, al suo*

*[cuore male prepara.*

“La cantaride, si dice, ha proprietà medicinali per qualche contravveleno che le è mescolato; ma la malvagità genera in sé il dolore e la punizione. Non dopo, ma immediatamente si comincia a scontare il castigo: nel momento stesso in cui si commette la colpa. I condannati a morte devono portare la croce sulle spalle; la malvagità genera da se stessa ogni sorta di castigo contro se stessa, ed è l'artigiano formidabile di una vita penosa, dove alla vergogna si accompagnano paure, rimorsi, aspre sofferenze e sconvolgimenti continui. Ma certa gente non è diversa per nulla dai bambini che vedendo spesso nell'anfiteatro i malfattori danzare incoronati, in vesti ricamate d'oro e mantelli purpurei, li ammirano e li ritengono felici, finché non li vedono percossi e flagellati, mentre a quella veste sfarzosa e sgargiante viene appiccato il fuoco. Infatti, per lo più i criminali sembrano sfuggire alla pena perché appartengono a grandi casate e occupano cariche illustri e posizioni di potere, prima di finire sgozzati o gettati in un precipizio : ma ciò non si dovrebbe definire ‘castigo’ bensì piuttosto ‘termine e compimento del castigo’.

Eradico di Selimbria si ammalò di tisi, una malattia inguaribile, e per primo adottò una cura mista di ginnastica e medicina; ma Platone sostiene che in tal modo non fece altro che allungare la morte per se stesso e per gli altri malati. Lo stesso accade ai criminali: quelli che sembrano avere evitato il colpo immediato, scontano non dopo molto tempo, ma in molto tempo un castigo che non viene ritardato, ma soltanto aggravato; essi non vengono puniti da vecchi, ma piuttosto invecchiano nella punizione. E quando dico ‘molto tempo’, mi riferisco a noi: poiché per gli dèi ogni intervallo nella vita umana è nulla, e che qualcosa accada ora piuttosto che trent'anni fa per loro vale come strangolare o impiccare un condannato al tramonto piuttosto che all'alba, tanto più che il colpevole è custodito nella sua vita come in una prigione, senza possibilità di fuga o d'evasione, sebbene nel frattempo abbia molte opportunità di svago, di affari, di regali e favori, insomma di piacere, proprio come in una prigione si può giocare a dadi o a dama mentre il cappio già pende sulla propria testa.

“Del resto, dovremmo sostenere che i condannati a morte chiusi in carcere non siano puniti fino all'istante in cui si taglia loro il collo; o che uno che ha bevuto la cicuta, e ancora cammina e attende che le gambe gli divengano pesanti, non lo sia finché non viene preso dalla spossatezza e dall'irrigidimento che rendono insensibili? Ciò è possibile solo a costo di considerare castigo l'estremo momento della punizione, e di trascurare sofferenze, paure, apprensioni, pentimenti che s'impossessano di ogni malfattore una volta che abbia commesso il suo delitto. Allo stesso modo, potremmo sostenere che un pesce che ha inghiottito l'amo non è catturato, prima di vederlo cucinato o tagliato a pezzi dai cuochi. Ciascun malfattore è già nelle mani della giustizia; in un attimo ha inghiottito come un'esca le dolcezze della colpa, ma trattiene in sé la consapevolezza del peccato, che dovrà scontare,

*e come tonno arpionato percuote le onde*

*[del mare.*

“L'irruenza e la tracotanza tipiche della malvagità restano salde e pronte fino al momento dell'offesa; poi, quando la passione s'affievolisce come un soffio di vento, divenute fiacche e deboli cadono in preda alle paure e alle superstizioni. Corrisponde dunque a realtà e verità il sogno che Stesicoro attribuisce a Clitemnestra, dicendo:

*a lei parve giungesse vicino un dragone*

*[dalla testa insanguinata*

*da cui apparve il re della stirpe di*

*[Plistene.*

“Visioni nei sogni, allucinazioni diurne, oracoli, fenomeni celesti, tutto ciò che sembra mostrare un segno della volontà divina produce tempeste e paure in quelli che si trovano in un tale stato d'animo. Così dicono che Apollodoro abbia sognato di essere scorticato e poi messo a bollire dagli Sciti, e che il suo cuore gorgogliasse dalla pentola, sussurrando: ‘Sono io la causa di questo!’; e un'altra volta gli parve che le sue figlie corressero in circolo attorno a lui con il corpo in preda al fuoco e alle fiamme. Dal canto suo, Ipparco figlio di Pisistrato, poco prima della morte, sognò che Afrodite gli gettava sangue sul volto da una coppa. Gli amici di Tolomeo Cerauno sognarono che era citato in tribunale da Seleuco, davanti a una giuria di lupi e avvoltoi, e distribuiva brani di carne ai suoi nemici. Pausania, a Bisanzio, si era oltraggiosamente fatto condurre una fanciulla libera di nome Cleonice, per possederla durante la notte; ma quando l'ebbe davanti,

preso da turbamento e sospetto, la uccise. Spesso poi essa gli appariva nei sogni, dicendo:

*accostati alla giustizia : gran male per l'uomo*

*[la tracotanza.*

“Poiché, come pare, questa visione non cessava, navigò verso il santuario di Eraclea, e con preghiere e libagioni evocò l'anima della fanciulla. Questa gli apparve, e disse che sarebbero cessati i suoi mali quando fosse arrivato a Sparta; e appena giunto a Sparta, morì.

“Perciò, se anche nulla esiste per l'anima dopo la fine della vita, ma termine di ogni premio e castigo è la morte, tanto più si potrebbe dire che il dio si mostra mite e benevolo verso quanti punisce subito e conduce a morte.

“Infatti, pure se ammettiamo che il malvagio non patisca nessun'altra sofferenza durante la vita, quando esamina a fondo la sua colpa, e gli appare una cosa che non produce frutto né gioia né alcun vantaggio degno di tanto grandi pericoli, questa consapevolezza basta a sconvolgere l'anima. Così dicono che Lisimaco, costretto dalla sete, dovette arrendersi ai Geti insieme all'esercito; e una volta che, prigioniero, poté dissetarsi, esclamò: ‘Maledetta la mia viltà! Per un piacere così effimero ho perduto un regno tanto grande’. Certo è molto difficile controllare una necessità naturale; ma prendiamo un uomo che per avidità di denaro o per ambizione di gloria e di potere nella politica o per il piacere d'amore compie una azione ingiusta e tremenda. Il tempo poi affievolisce la folle sfrenatezza della passione: egli constata che rimangono gli effetti turpi e terribili della colpa, ma nulla di utile, necessario, giovevole. Non è naturale, allora, che gli accada sovente di pensare che per una gloria vana, un piacere privo di gioia e degno di uno schiavo ha rovesciato le più grandi e sante leggi della giustizia umana, e ha colmato di vergogna e turbamento la



propria vita? Simonide diceva scherzando che il suo forziere del denaro era sempre pieno, ma vuoto quello della riconoscenza; allo stesso modo, i cattivi constatano in se stessi che la malvagità rende subito un piacere effimero, ma non concede speranze, mentre trabocca sempre di paure, dolori, ricordi fastidiosi, e offre un avvenire di sospetti, un presente di sconforto. Così noi udiamo, pentita delle sue colpe, recitare sulla scena:

*donne care, come nuovamente la casa d'Atamante potrei*

*abitare, così che nulla sia fatto di ciò che feci?*

“Questo [è naturale che] volga in se stessa e consideri l'anima di ogni scellerato: come fuggire al ricordo della colpa, rimuovere da sé il rimorso e iniziare di bel nuovo una vita diversa ritornando pura. La scelta del male non è coraggiosa, lucida, durevole, stabile: altrimenti, per Zeus, dovremmo dire che gli ingiusti sono uomini sapienti. Ma dove stanno di casa avarizia, folle smania di piaceri, invidia non controllata, in compagnia di timore e malignità, lì a ben cercare troverai dissimulate anche superstizione, mollezza davanti alla fatica, viltà di fronte alla morte, il repentino abbandono di ogni slancio e la vuota brama di notorietà che procede dalla millanteria.

Costoro temono chi li critica, ma hanno paura di chi li loda: sentono che questi sono vittime di un inganno, e che sono tenacemente avversi ai malvagi proprio in quanto lodano con calore le persone che a loro sembrano buone. La durezza della malvagità, come un ferro mal temprato, è fragile e si spezza facilmente sotto i colpi: perciò i malvagi, quanto più con il passare del tempo prendono coscienza di se stessi, si detestano, si affiggono e mettono sotto accusa la loro stessa vita. Non esiste dubbio: anche quando restituisce un pegno o si offre come mallevadore a un amico o dispensa doni e contributi alla patria tra attestazioni di stima e d'onore, l'uomo meschino subito si pente e si duole degli atti compiuti, perché ogni sua opinione è instabile e

incostante. Alcuni, applauditi nei teatri, appena a casa piangono, quando il loro amore di gloria si trasforma nuovamente in avarizia; e quelli che sacrificano uomini in favore della tirannide e degli intrighi, come Apollodoro, e spogliano gli amici delle ricchezze, come Glauco di Epicide, come riuscirebbero a non provare pentimento, a non odiare se stessi, a non crucciarsi per l'accaduto? Io, se è lecito dire così, ritengo che gli empi non abbiano nemmeno bisogno di un giustiziere umano o divino: basta la loro vita, completamente distrutta e sconvolta dalla malvagità.

“Ma badate” continuai “che il discorso non esca dai limiti”. Timone rispose: “Non è escluso, data la vastità del problema e la scarsità del tempo. Poiché ora, come un atleta di riserva, avanzo l'ultimo dubbio, dato che sui primi si è conteso a sufficienza.

“Euripide rivolge un'esplicita accusa agli dèi, affermando che volgono

*sui figli gli errori dei padri;*

ma considera che anche noi, pur tacendo, la condividiamo.

“Se infatti i colpevoli stessi hanno scontato la loro pena, non esiste più alcun bisogno di punire gli innocenti, dato che non è neppure giusto castigare i colpevoli due volte per lo stesso delitto. Se invece hanno tralasciato la punizione dei malvagi per trascuratezza e poi in ritardo si accaniscono contro gli innocenti, non operano certo bene rimediando alla lentezza con l'ingiustizia. Prendiamo il caso di Esopo. Si narra che sia giunto proprio qui, portando l'oro da parte di Creso, per compiere splendidi sacrifici al dio e per distribuire quattro mine a ogni abitante di Delfi. Ma poiché, a quanto pare, era venuto a contesa con gli abitanti, si limitò a compiere i sacrifici, e rimandò a Sardi le ricchezze, ritenendo che questa gente non meritasse

benefici. Gli abitanti di Delfi allora lo accusarono di sacrilegio, e lo uccisero precipitandolo da quella rupe, che chiamano Iampeia. In seguito a quest'atto, si dice che il dio si sdegnasse con loro e inviasse come punizione la sterilità del suolo e ogni sorta di malattie inconsuete; tanto che essi spedirono araldi per tutte le feste pubbliche di Grecia, cercando chi fosse disposto a ricevere da loro un risarcimento per Esopo. Alla terza generazione si presentò Idmone di Samo, che pur non essendo parente di Esopo, discendeva da quelli che l'avevano comprato a Samo: dopo avergli pagato un'ammenda, il popolo di Delfi fu liberato dai mali, e in seguito a tali avvenimenti anche la pena dei sacrileghi fu trasferita dalla rupe Iampeia a quella Aulia. Ma neppure gli ammiratori più sinceri di Alessandro - tra i quali siamo anche noi - possono approvare la distruzione della città dei Branchidi e lo sterminio di tutta la popolazione, giovani e vecchi, come vendetta perché i loro antenati avevano consegnato ai Persiani il tempio di Mileto. Agatocle, il tiranno di Siracusa, deridendo i Corcirese che gli chiedevano per quale ragione devastasse la loro isola, rispose: 'Per Zeus, i vostri avi hanno dato asilo ad Odisseo!'; e quando, parimenti, gli Itacesi si lagnarono perché i suoi soldati razziarono le loro greggi: 'Ma il vostro re' rispose 'giunto da noi accecò anche il pastore!'. Ma di costoro non è ancora più assurdo Apollo, se è vero che manda in rovina gli attuali abitanti di Feneo, colmando i canali di scarico e inondando tutto il loro territorio, con il pretesto che mille anni fa Eracle, dopo avere sottratto il tripode profetico lo aveva portato a Feneo? E non vaticinò ai Sibariti che sarebbero stati liberati dai mali dopo avere espiato con tre distruzioni l'ira di Era Leucadia? Ancora, non è molto tempo da che i Locresi hanno cessato di inviare a Troia le vergini

*che senza mantello, nudi i piedi, come*

*[schiave*

*spazzavano all'alba intorno all'altare*

*[d'Atena,*

*senza velo, anche quando grave vecchiezza*

*[le coglie*

a causa della dissolutezza di Aiace? Quale ragione, quale giustizia risiede in tutto ciò?

Non approviamo neppure i Traci, che fino ad oggi tatuano le loro donne per vendicare Orfeo; né i barbari del Po, che vestono di nero in segno di lutto per Fetonte, come ammettono loro stessi. Certo sarebbe ancora più assurdo, se avessero trascurato il lutto gli uomini del tempo in cui morì Fetonte, e avessero iniziato a vestire in nero e a portare il lutto quelli di cinque o dieci generazioni dopo la sua morte.

Eppure, questo è solo un comportamento insensato, ma non implica nulla di grave o di irrimediabile: ma che dire dell'ira divina, che si nasconde improvvisamente al pari di certi fiumi, per rovesciarsi in seguito su altre persone e sfociare in calamità estreme?”.

Appena tacque, poiché temevo che nuovamente ricominciasse ad accumulare stranezze più gravi e numerose, io subito gli domandai: “Allora, tu ritieni vere tutte queste storie?”. Egli rispose: “Anche se fossero vere non tutte, ma solo in parte, non ti pare che il problema rimanga lo stesso?”. “Forse” risposi. “E anche quelli che hanno la febbre alta è probabile che provino sempre la stessa arsura, siano essi avvolti da uno o da più mantelli: tuttavia la si allevia eliminando l'eccesso di copertura. Ma trascuriamo pure, se non ti va, quest'esempio, anche se la maggior parte dei tuoi argomenti rassomiglia alle invenzioni del mito. Ricordati però delle Teossenie di poco fa, e di quella splendida parte di offerte che si riserva, con pubblico bando, ai discendenti di Pindaro: quest'usanza ti è parsa veneranda

e piacevole”. “E chi non si rallegrerebbe” rispose “per l'incanto di una cerimonia che con tanta semplicità rivive le antiche tradizioni dell'Ellade? Lo potrebbe soltanto un uomo

*il cui nero cuore è forgiato da gelida*

*fiamma*

per usare le parole dello stesso Pindaro”.

“Tralascio dunque” aggiunsi “un bando in Sparta, analogo a questo: quel ‘dopo il poeta di Lesbo’ proclamato a onorare la memoria dell'antico Terpendro: è lo stesso discorso. Ma pure voi, in quanto discendenti dalla stirpe Ofeltide, ritenete di meritare onori particolari tra i Beoti, e tra i Focesi a causa di Daifanto. Eravate con me di recente e vi dicevate d'accordo, quando sostenevo le ragioni dei Licormi e dei Satilai che rivendicavano gli onori dovuti agli Eraclidi e il diritto di portare la corona; e affermavo la necessità, soprattutto, di confermare gli omaggi e le manifestazioni di gratitudine verso i discendenti di Eracle, il quale, pur avendo beneficiato i Greci, non ne ricevette lui stesso in cambio adeguata riconoscenza”. “Ci fai ricordare una discussione bella davvero e degna della filosofia” rispose. “E allora, caro mio”, proseguì “attenua quest'aspetto violento della tua requisitoria, e non avvertene a male se vi sono discendenti di antenati cattivi e scellerati che vengono puniti; oppure, non rallegrarti e non approvare quando è premiata la nobiltà della stirpe. Se si salva la gratitudine dovuta a una stirpe generosa, è ragionevole che non si neghi d'altronde la necessità di una punizione contro la colpa: occorre invece approvarla, dato che essa rende un contraccambio adeguato. Chi saluta con gioia l'onore tributato dagli Ateniesi ai discendenti di Cimone, ma si sdegnava e mal sopporta che i discendenti di Lacare o Aristione siano perseguitati, è all'eccesso molle e superficiale, o meglio petulante e aggressivo verso la divinità. La accusa se i figli dei figli di un uomo iniquo e

scellerato sembrano avere fortuna, e di converso la accusa se i discendenti dei malvagi vengono completamente annientati; egli mette sotto processo il dio in tutti i casi, tanto che a soffrire siano i figli di un buon padre quanto quelli di uno malvagio.

“Queste” continuai “siano le prime barriere contro quelle tue parole troppo aspre e accusatrici. Ma riprendendo il filo del nostro discorso sulla divinità, oscuro e pieno di complicazioni ed errori, indirizziamoci lentamente e con cautela verso ciò che è verosimile e convincente: dal momento che l'assoluta certezza non può essere raggiunta nemmeno per le azioni che noi stessi compiamo. Ad esempio: perché ai figli di chi è morto di tisi o d'idropisia prescriviamo di stare con i piedi immersi nell'acqua, fino al momento in cui il cadavere viene cremato, nella convinzione che così il contagio non li raggiunga trasferendosi su loro? E per quale motivo, quando un cardo si attacca al muso di una capra, tutto il gregge s'arresta finché il capraio non interviene a eliminarlo? Vi sono altre forze che, implicando rapporti e legami d'incredibile violenza ed ampiezza, si trasferiscono da un elemento all'altro: ma a stupire è l'intervallo di tempo, non quello di spazio. Eppure una malattia che, iniziata in Etiopia, contaminò Atene, uccise Pericle e aggredì Tucidide è cosa più sorprendente della giusta pena che si trasferisce sui discendenti degli abitanti di Delfi e di Sibari, i quali avevano agito malvagiamente. Le forze hanno una certa proprietà di trasferirsi dalle cause ultime alle prime, e di aderirvi : la ragione di ciò a noi sfugge, e tuttavia, in silenzio, porta a termine il suo effetto.

“Non solo: la responsabilità collettiva delle città conferma il discorso sulla giustizia. La città infatti è cosa unica e continua, come un organismo vivente che non muta la sua identità per i cambiamenti dovuti all'età e non diviene diverso da sé col tempo, ma conserva sempre una propria sensibilità e coscienza: è corresponsabile di qualsiasi colpa o merito presenti e

passati, finché conservi la sua unità quella comunità che la forma e la collega con reciproci rapporti. A rendere molteplici, anzi infinite le città rapportandole alle varie epoche si fa come se si distinguessero molti uomini in uno solo per il fatto che ora è più anziano, prima era giovane, prima ancora fanciullo. Per meglio dire, questo concetto sembra assolutamente simile ai versi di Epicarmo, da cui derivò ai sofisti il ‘discorso della crescita’: per il quale chi ha contratto un debito nel passato ora non è tenuto a pagarlo dato che è diventato diverso, e chi ieri era stato invitato a banchetto, oggi viene a sbafo perché si è trasformato in un altro uomo.

“Eppure, l'età produce in ciascuno di noi mutamenti certo più profondi di quanti se ne producano collettivamente nelle città. Chi avesse visto Atene trent'anni fa certo la riconoscerebbe ancora, e usi, inclinazioni, divertimenti, affari, favori e odii del popolo sono affatto simili a quelli del passato. Tra gli uomini, un amico o un parente che incontra qualcuno dopo lungo tempo fatica a riconoscerne l'aspetto; ma le trasformazioni del carattere che facilmente corrispondono a ogni sorta di parole, fatiche, passioni e consuetudini, stupiscono e sorprendono anche chi convive con noi. Eppure si afferma che l'uomo rimane uno dalla nascita alla morte; ma parimenti identica si conserva la città, e la riteniamo vincolata alle vergogne degli avi, proprio per lo stesso principio di giustizia che la rende partecipe della loro gloria della loro potenza. Altrimenti, senza accorgercene, getteremo ogni cosa in quel famoso fiume di Eraclito dove, a quanto afferma, non è possibile immergersi due volte, per il perenne movimento della natura che tutto trasforma.

“Ma se la città è cosa unica e continua, lo è certo anche la famiglia: collegata alla stessa origine, essa trasmette una forza comune che le è connaturata, né ciò che viene generato si divide da chi lo ha generato, come se fosse il prodotto di qualche lavoro manuale. Da quello e non per opera di quello nasce; e perciò possiede

e porta in sé una parte delle sue prerogative, e giustamente di ciò viene premiato o punito. Se non sembrasse una battuta, direi che la statua di Cassandra, fusa dagli Ateniesi, e il corpo di Dionisio, sbandito dai Siracusani dopo la sua morte, subiscono una sorte più ingiusta dei loro discendenti che ne scontarono le colpe. La statua, infatti, non è per nulla partecipe della natura di Cassandra, e l'anima di Dionisio ha abbandonato il suo cadavere; ma i vari Niseo, Apollocrate, Antipatro, Filippo, e come loro gli altri discendenti di criminali, portano in sé innato e sempre presente il carattere dominante degli avi. Questo non rimane sedato e inerte, bensì grazie ad esso vivono, prosperano, agiscono, pensano : nulla di strano o di inatteso se, discendendo da quegli uomini, sono partecipi del loro destino.

“In generale, come nella medicina utile e giusto si identificano, e fa ridere chi afferma che è ingiusto cauterizzare il pollice di quelli che soffrono d'ischialgia, o incidere l'epigastrio a chi ha un ascesso al fegato, oppure ungere la punta delle corna ai buoi che hanno gli zoccoli teneri; allo stesso modo, chi a proposito delle pene pensa che la giustizia non risieda nella cura della malvagità, e si sdegna se la cura è somministrata agli uni per guarire gli altri - come quando s'incide una vena per alleviare l'oftalmia - sembra non vedere oltre il puro atto della sensazione: non rammentando che un maestro con il castigo di un solo ragazzo corregge insieme gli altri, e un generale che procede alla decimazione riconduce a dovere tutti i suoi soldati. Così non solo i mutamenti, tanto in meglio quanto in peggio, si trasmettono da membro a membro, ma anche da anima ad anima, più ancora che da corpo a corpo. Qui infatti si devono produrre, a quanto pare, il medesimo effetto e il medesimo cambiamento, mentre all'anima, trasportata dalle proprie fantasie alla speranza o al timore, appartiene secondo natura di diventare peggiore o migliore”.



Stavo ancora parlando, quando Olimpico m'interruppe: "A quanto pare, appoggi il tuo ragionamento su un'ipotesi di gran peso: la sopravvivenza dell'anima". "Sì," risposi "e voi me lo concedete; anzi, l'avete già concesso, poiché dall'inizio fin qui il discorso si è sviluppato sul presupposto che il dio ci assegni ciò che meritiamo". "Allora" egli disse "dal fatto che gli dèi ci sorvegliano e distribuiscono ad ognuno ciò che gli spetta, secondo te si deduce la sopravvivenza delle anime, eternamente o per qualche tempo dopo la morte?". "Amico mio", replicai "certo il dio non è così piccino e sconsiderato! Se in noi stessi non abbiamo nulla di divino, che in qualche modo sia simile a lui; nulla di durevole e di saldo, ma - come disse Omero - simili alle foglie avvizziamo completamente e periamo in breve tempo, si prenderebbe forse tanta cura di noi, [seminando] in una carne fragile anime effimere, che non germogliano una solida radice di vita, ma si spengono subito per un motivo qualsiasi - come fanno le donne che crescono e coltivano i giardini d'Adone in vasi d'argilla? Se ti pare, trascura gli altri dèi e considera questo nostro, che ha qui sede: sapendo che le anime dei defunti periscono subito, svaporando dai corpi come nebbia o fumo, ti pare che prescriverebbe tante preghiere per chi muore e richiederebbe grandi onori ed offerte n per i defunti, illudendo e truffando i fedeli? Per conto mio, io non rinuncerò alla sopravvivenza dell'anima, se non quando uno, come Eracle, ruberà il tripode della Pizia e distruggerà completamente l'oracolo: ma finché continua a emettere tali e tante predizioni anche ai nostri giorni, del genere di quella che dicono abbia reso a Corace di Nasso, è un atto di empietà decretare la morte dell'anima". "Quale fu il vaticinio?" domandò Patroclea "E chi mai era questo corvo? Il nome e la vicenda mi giungono nuovi". "Non è certo così" risposi "ma la colpa è mia, che ho usato un soprannome invece del nome. L'uomo che uccise in battaglia Archiloco si chiamava, a quanto pare, Calonda, ma era soprannominato Corace. Scacciato una prima volta dalla Pizia come assassino di un uomo sacro alle

Muse, dopo suppliche, espiazioni e una pubblica difesa, ricevette l'ordine di recarsi alla dimora di Tettix, per placare l'anima di Archiloco. Questo luogo si trovava al Tenaro: lì si dice che Tettix cretese, sbarcato con una spedizione, avesse fondato la città e colonizzato le terre attorno al santuario. Allo stesso modo, fu vaticinato agli Spartani di placare l'anima di Pausania facendo venire dall'Italia degli esorcisti, che facendo sacrifici allontanarono dal tempio il fantasma.

“Uno solo, dunque”, continuai “è il ragionamento che conferma sia la provvidenza divina, sia la sopravvivenza dell'anima umana: escludendo l'una, non si può conservare l'altra. E se l'anima sopravvive, è più verosimile che dopo la morte riceva anche premi e punizioni: infatti essa lotta durante questa vita come un atleta, e quando la gara è conclusa, allora ottiene ciò che le spetta. Ma le ricompense e i castighi delle sue precedenti azioni che riporta là, sola con se stessa, non riguardano affatto noi viventi, che non vi prestiamo fede o li ignoriamo. Invece, le conseguenze che si manifestano nei figli e nei discendenti, che gli uomini di questo mondo possono constatare con evidenza, convertono e scoraggiano molti malvagi. Non esiste castigo più turpe o doloroso che vedere i discendenti puniti per causa propria; e nessuno, nemmeno per gli onori tributati a Zeus, potrebbe convincere ad essere nuovamente ingiusta e dissipata l'anima di un uomo empio e criminale, che scorga dopo la morte non statue o trofei rovesciati, ma figli, amici, consanguinei in preda a grandi sciagure e costretti a scontare castighi per colpa sua. A dimostrazione di ciò, potrei narrare una storia, che ho udito recentemente, ma temo che vi sembri un mito: dunque, voglio tenermi soltanto a ciò che è verosimile”. “No”, disse Olimpico “racconta anche quello!”. Anche gli altri mi rivolgevano la stessa preghiera, e allora: “Consentitemi” risposi “di completare convenientemente il ragionamento: poi, se vorrete, chiameremo in causa anche il mito, ammesso che di un mito si tratti.

“Bione afferma che il dio, quando punisce i figli dei criminali, è più ridicolo di un medico che prescrive cure a figli e nipoti per la malattia del padre e del nonno. In parte il paragone è verosimile ed esatto, ma le due cose non sono del tutto identiche. Infatti, curando un uomo non si guarisce la malattia di un altro, né vi fu mai alcun ammalato d'occhi o febbricitante che si sia sentito meglio vedendo impiastri o cataplasmi applicati ad altri; al contrario, vi è un buon motivo per castigare pubblicamente i colpevoli: il retto fine della giustizia è di punire alcuni per trattenere dal male gli altri. Ma a Bione sfuggì un particolare del suo paragone, che conviene al nostro assunto: può accadere che qualcuno s'ammali di un morbo pericoloso, ma non del tutto incurabile, e poi per intemperanza o debolezza abbandoni il suo corpo alla malattia e perisca, mentre suo figlio non è ancora apertamente malato, ma mostra soltanto una disposizione ereditaria verso la stessa infermità. Ebbene, se a costui attende un medico, un familiare, un istruttore di ginnastica, oppure anche un buon padrone, che gli impone una dieta sobria, vietandogli intingoli, dolci, vino, donne, gli somministra regolarmente medicine e lo irrobustisce con esercizi ginnici, alla fine riesce a stornare e respingere il piccolo seme di un grande male, non consentendogli di svilupparsi. Non è vero che, egualmente, a quanti discendono da genitori di salute instabile raccomandiamo di riguardarsi, di prendere precauzioni, di non trascurarsi, ma di reprimere immediatamente il germe del male ereditario, prevenendolo quando è ancora fragile e si può debellare facilmente?”. “Certo!” esclamarono. “Non è dunque una cosa strana, bensì necessaria, non ridicola, ma utile quella che facciamo, imponendo esercizi, diete, medicine, ai figli degli epilettici, dei malinconici, dei podagrosi non quando sono malati, ma perché non s'ammalino: infatti il corpo che nasce da un corpo difettoso non merita castigo, ma solo cure e attenzione. Se poi qualcuno per viltà o mollezza definisce punizione il fatto che venga impedito ogni piacere e siano imposti rimedi duri e

faticosi, lasciamolo perdere. Dunque è giusto curare e proteggere un corpo che discende da un corpo debole; e si deve forse consentire che in un carattere giovane germogli la malvagità connaturata alla stirpe, e attendere ed esitare finché, eccitata dalle passioni, si riveli apertamente

*e mostri il frutto maligno della mente*

*come dice Pindaro?*

“O dobbiamo invece pensare che in questo il dio non sia affatto più saggio di Esiodo, il quale prescrive e raccomanda:

*Non ritornando da infausto funerale*

*[semina figli*

*ma dal banchetto divino?*

Egli consiglia di procreare quando si è allegri, gioiosi, spensierati, come se non solo il vizio e la virtù, ma anche il dolore, la gioia e ogni sentimento si trasmettessero alla stirpe. Ma un'altra cosa non riguarda più Esiodo, ed è opera di sapienza non umana, ma divina: osservare e discernere le somiglianze e le di verità di sentimenti, prima che, precipitando in grandi ingiustizie per impulso delle passioni, divengano palesi.

“Infatti, se l'indole di orsi, lupi, scimmie si rivela subito nei cuccioli senza nulla che la celi o dissimuli, la natura umana subisce l'influsso di abitudini, opinioni, leggi; sovente nasconde i suoi difetti e imita il bene, tanto da cancellare completamente ed evitare la macchia della malvagità insita nella stirpe, oppure da nasconderla per lungo tempo, come avvolgendo la scelleratezza dentro un guscio. In questo modo riesce a ingannarci, e ci avvediamo della malvagità solo alla fine, quando siamo colpiti da qualche ingiustizia come da una sferzata o da

un morso; o per meglio dire, riteniamo che diventino malvagi solo quando commettono un atto malvagio, i violenti quando oltraggiano, i vili quando fuggono. Egualmente si potrebbe credere che gli scorpioni abbiano il pungiglione solo quando pungono, e le vipere il veleno quando mordono; in verità, ogni essere malvagio non diviene tale solo nel momento in cui si manifesta: ha in sé la malvagità fin dall'inizio, e la mette in atto cogliendo l'occasione e la possibilità, il ladro rubando e l'uomo tirannico violando le leggi. Ma il dio non ignora certo l'indole innata di ciascuno, dal momento che per sua natura percepisce più lo Spirito che il corpo; e non attende che la violenza giunga nelle mani, l'impudenza nelle parole, l'intemperanza nei genitali per punirle. Egli non aggredisce il colpevole per un'offesa patita, non si sdegna contro il ladrone perché l'ha aggredito, non odia l'adultero perché l'ha oltraggiato; ma, sovente, castiga l'adultero, l'avidò, l'ingiusto solo al fine di guarirli, sopprimendo la malvagità prima dell'accesso, proprio come l'epilessia.

“Ma noi prima ci sdegnavamo perché i malfattori sono puniti tardi e lentamente; ora accusiamo il dio, perché ancora prima che si compia un delitto raffrena in alcuni la predisposizione naturale. In verità, a noi sfugge che spesso il futuro è peggiore e più tremendo del passato, ciò che rimane ignoto di ciò che è palese: dato che non siamo in grado di comprendere le cause per cui è meglio tollerare che alcuni giungano fino all'ingiustizia, ma altri occorre prevenirli quando ancora meditano di compierla. Allo stesso modo ad alcuni, sebbene ammalati, non giovano medicine utili ad altri che, pur non essendo infermi, sono in condizioni più precarie. Quindi non è sempre vero che

*sui figli gli errori dei padri volgono i*

*[numi:*

se da un uomo corrotto nasce un figlio valente, come un uomo sano da un malato, gli è condonato il debito della stirpe e diviene libero dalla malvagità. Invece chi porta in sé questa malattia imitando una stirpe corrotta, deve subentrare nella pena della malvagità come nei debiti di una successione. Infatti non fu Antigono a pagare per Demetrio, né tra i più antichi Fileo per Augia o Nestore per Neleo, poiché furono buoni pur se nati da gente malvagia: ma la giustizia perseguita quelli la cui natura conserva e riproduce la tara paterna, colpendo in essi l'identità del male. “Verruche, nèi, lentiggini dei padri, che pure scomparvero nei figli, riemergono nei nipoti per parte di padre e di madre. “Un a donna greca, che aveva partorito un bambino negro ed era stata quindi accusata d'adulterio, scoprì di discendere, dopo tre generazioni, da un Etiope; tra i figli di Pitone figlio di Tisbe, morto da poco, che si diceva discendere dagli Sparti, uno portava impresso sul corpo il segno della lancia: dopo tanto tempo, come emergendo da un abisso, è ricomparsa l'affinità della razza! Allo stesso modo, sovente le prime generazioni nascondono e sommergono i tratti e le passioni dell'anima, ma poi la natura torna a spuntare anche in altre persone, e rende loro la parte spettante di virtù e di vizio”.

Dette queste parole, tacqui; allora Olimpico sorrise, e disse: “Non ci dichiariamo d'accordo perché non ti sembri che rinunciamo al mito ammettendo che il tuo discorso sia sufficiente alla dimostrazione della tesi. Ti daremo la nostra approvazione dopo avere ascoltato anche quello”.

Presi dunque a raccontare: “Tespesio di Soli, familiare e amico di quel Protogene che visse qui tra noi, aveva trascorso nella più grande dissipatezza la prima parte della vita. Dopo avere presto sperperato i suoi beni, per qualche tempo fu costretto dal bisogno a vivere disonestamente; e cercando nuovamente la ricchezza, che ora rimpiangeva, si comportò come quei libertini che avendo moglie non se ne prendono cura, ma una volta

abbandonati cercano ingiustamente di sedurla quando essa già convive con un altro. Non si astenne dunque da nessuna vergogna che procurasse godimento o guadagno, e in breve tempo accumulò una scarsa sostanza ma una gran fama di malvagità. A gettarlo in cattiva luce fu soprattutto un responso pronunciato dall'oracolo di Anfilocò: a quanto pare, egli aveva fatto domandare al dio se avrebbe vissuto meglio la parte di vita che gli restava, e la risposta fu che gli sarebbe andata meglio dopo la morte.

“E in un certo senso, così gli accadde, dopo qualche tempo. Caduto a testa in giù da un luogo elevato, morì in seguito al colpo senza prodursi alcuna ferita. Ma al terzo giorno, proprio durante i funerali, tornò alla vita. Tornato in sé, riprese subito vigore, cambiando mirabilmente il suo modo di vivere. La gente di Cilicia non ricorda nessun altro che a quell'epoca fosse più onesto negli affari o più pio verso gli dèi, più aspro contro i nemici e fedele con gli amici. Perciò, chiunque lo incontrasse era curioso di conoscere la ragione del cambiamento, ritenendo che un tale miglioramento nel carattere non fosse dovuto al caso. E ciò era vero, come egli stesso soleva raccontare a Protogene e agli altri intimi amici.

“Infatti, dopo che la parte razionale si separò dal corpo, gli accadde di provare una sensazione simile a quella di un tuffatore che si getta in acqua da una barca. Poi gli parve di riemergere un poco e di respirare con tutto il suo essere, e che il suo sguardo si volgesse contemporaneamente in tutte le direzioni, come se la sua anima si fosse aperta al pari di un unico occhio.

“Lo spettacolo era del tutto insolito, a parte le stelle immense e distanti tra loro uno spazio infinito. Esse emettevano raggi meravigliosamente colorati e dotati di una certa energia, per cui l'anima, trasportata liberamente dalla luce come una barca sul mare calmo, si muoveva facilmente e rapidamente in ogni direzione. Tralasciando

la maggior parte di ciò che vide, disse che le anime dei morti, salendo dal basso, producevano bolle luminose, mentre l'aria si scostava davanti a loro. Poi la bolla si spezzava lentamente, ed esse ne uscivano in forme simili a figure umane, ma di lieve peso, che non si muovevano in modo uniforme. Alcune, con meravigliosa velocità, balzavano verso l'alto slanciandosi in linea retta; altre roteavano in circolo come fusi, ora salendo ora scendendo con un moto a spirale agitato e non uniforme, che s'acquetava solo lentamente e dopo lungo tempo.

“La maggioranza delle anime gli era ignota, ma avendo scorto due o tre conoscenti, cercò di avvicinarsi e di rivolgere loro la parola. Esse però non lo ascoltavano né erano padrone di sé: fuori senno, fuggivano terrorizzate ogni visione o contatto, e roteavano dapprima ciascuna su se stessa, poi, incontrandosi e intrecciandosi con molte altre che erano nella medesima condizione, si muovevano disordinatamente verso ogni parte ed emettevano suoni privi di significato, come misti a urla di lamento e di paura. Più in alto, in una zona pura dell'aria circostante, era possibile scorgerne altre: queste erano luminose e sovente si accostavano tra loro in letizia, evitando quelle in preda allo sconvolgimento. A quanto gli parve, segnalavano scontentezza quando si chiudevano in sé, gioia e soddisfazione quando volavano espandendosi.

“Lì, diceva, [riconobbe] l'anima di un parente, sebbene solo vagamente, poiché era morto durante la sua infanzia. Ma questa gli si accostò, e disse: “Salute, Tespesio”. “Non sono Tespesio”, rispose stupito “bensì Arideo”. “Lo eri un tempo”, rispose l'altra “ma da oggi in poi ti chiamerai Tespesio. Non sei morto, infatti, ma per qualche disegno degli dèi sei giunto fin qui con la tua parte razionale, lasciando nel corpo, come un'ancora, il resto della tua anima. Prova di ciò, ora e in seguito, ti sia il fatto che le anime dei morti non producono ombra né battono le palpebre”. A queste parole Tespesio si



concentrò maggiormente su se stesso, e vide che una linea scura e indistinta si librava insieme a lui, mentre gli altri erano circondati da un alone luminoso e apparivano diafani all'interno, sebbene non tutti nello stesso modo. Alcuni emettevano una luce lieve e continua, in modo uniforme come la luna piena quand'è più lucente; altri erano percorsi da qualcosa di simile a scaglie o a sottili lividure; altri ancora erano tutti variegati e di colore bizzarro come i serpenti maculati; e infine ce n'erano alcuni che presentavano deboli tracce come di scalfiture.

“Il parente di Tespesio - poiché nulla vieta di chiamare le anime con nomi umani gli andava spiegando ogni cosa. Diceva che ad Adrasteia, figlia di Zeus e Ananke, è attribuita la funzione suprema di vindice di tutte le colpe, e nessun criminale è tanto grande né piccolo da poterle sfuggire con l'inganno o la forza. Vi sono poi altre guardiane e punitrici, in numero di tre, e a ciascuna appartiene una sua propria giurisdizione. Di coloro che sono immediatamente puniti nel corpo o riguardo al corpo si occupa la rapida Poiné: il suo castigo è mite, trascurando molte cose che richiederebbero espiazione. Quanti invece richiedono cure più intense per guarire dalla malvagità, il loro demone li affida a Dike dopo la morte; mentre coloro che Dike respinge come del tutto insanabili vengono ghermiti dalla terza tra le ministre di Adrasteia, la più selvaggia di tutte: l'Erinni, che li insegue mentre fuggono disperdendosi chi da una parte, chi dall'altra, in modo penoso e disperato, e poi li annienta tutti gettandoli nell'invisibile luogo senza nome.

“Per quanto riguarda le altre forme”, proseguì l'anima “le punizioni inflitte da Poiné durante la vita assomigliano a quelle in uso tra i barbari. Come tra i Persiani è abitudine scorticare e frustare le vesti e le tiare dei puniti, mentre essi piangendo invocano pietà, così le punizioni inflitte ai corpi o agli averi non hanno una presa profonda e non colpiscono la malvagità in se stessa, ma si rivolgono generalmente all'opinione e alle sensazioni.

“Ma chi dal mondo giunga quassù impunito e contaminato, cade in possesso di Dike; ed essa lo mostra trasparente fino al profondo dell'anima, nudo, senza possibilità di nascondersi, occultarsi e dissimulare la sua malvagità, sì che è scrutato da tutti, da ogni parte, in tutto; prima dai suoi onesti genitori, se lo sono, e dagli antenati, detestabile e indegno com'è. Se invece gli avi furono dei miserabili, è costretto ad assistere ai loro castighi e a dare spettacolo dei propri, ed è condannato a espiare per lungo tempo ciascuna sua passione con dolori e supplizi : questi sono tanto più gravi e violenti rispetto alle pene inflitte alla carne, quanto la realtà è più nitida del sogno.

“Le cicatrici e le lividure prodotte dalle singole passioni si conservano in alcuni di più, in altri di meno. “Guarda” proseguì “i colori variegati e diversi che si trovano nelle anime: quello scuro e sudicio è il segno lasciato dall'avarizia e dalla cupidigia; quello rosso come fuoco, dalla crudeltà e dalla ferocia; dov'è il giallo, di lì si è cancellata a stento l'incontinenza davanti ai piaceri; e la malignità invidiosa produce quel colore violaceo e livido come il nero delle seppie. Laggiù infatti la malvagità dell'anima, che è sconvolta dalle passioni e a sua volta sconvolge il corpo, produce tali colori; quassù, il termine della purificazione e del castigo si ha quando questi sono cancellati completamente e l'anima diviene tersa e uniforme. Ma finché i colori permangano, vi sono ricadute prodotte dalle passioni, che determinano palpiti e sussulti, deboli e subito estinti in alcune anime, mentre in altre si prolungano con vigore giovanile. Fra le anime, alcune riprendono dopo molte e molte punizioni la loro disposizione originaria e naturale; altre, per ostinata ignoranza e dissipatezza, devono assumere forme animali. Ci sono infatti anime che, per debolezza del pensiero e inerzia nella contemplazione, sono gettate nella nascita dalla loro indole materiale; e altre che, bisognose di un organo che soddisfi la loro incontinenza, desiderano collegare il desiderio al suo

soddisfacimento e provare emozioni corporee: qui infatti non c'è se non un'ombra imperfetta, un sogno di piacere che non trova compimento”.

“Dopo queste parole, lo guidò rapidamente per quello che gli pareva uno spazio immenso, attraversandolo con facilità e senza deviazioni, portato da quei fasci di luce come fossero ali; finché, giunto presso una grande voragine che si estendeva al fondo per ogni parte, fu abbandonato dall'energia che lo trasportava. E vide che la stessa cosa accadeva lì anche alle altre anime: radunandosi come uccelli, percorrevano in circolo lo spazio intorno alla voragine, senza trovare il coraggio di attraversarla. Dentro, si scorgeva un luogo adorno di una selva verdeggiante e di ogni sorta di fiori colorati al pari delle grotte bacchiche; vi spirava una brezza dolce e mite che sollevava dolci aromi e un meraviglioso piacere, una mescolanza pari a quella che il vino produce negli ebbri. A quel profumo, le anime si allietavano e si abbracciavano reciprocamente: il luogo era pieno di festa, riso e ogni sorta di canti, mentre esse scherzavano e si divertivano. Di lì Dioniso era asceso fra gli dèi, spiegò il parente, e in seguito vi aveva condotto Semele; e il luogo era detto di Lete. Tespesio voleva soffermarsi, ma l'altro non glielo permise. Lo trascinò via a forza, spiegandogli che la parte razionale si scioglie e diventa liquida per il piacere, mentre quella irrazionale e corporea, trovando nutrimento e rivestendosi di carne, si ricorda del corpo; e questo ricordo produce un desiderio struggente che la trascina a nascere: infatti la nascita ha questo nome in quanto è un'inclinazione dell'anima verso la terra per effetto dell'umidità che l'appesantisce.

“Dopo avere percorso una via altrettanto lunga, gli parve di scorgere un gran cratere, nel quale si riversavano diverse fiumane: una più candida della spuma marina o della neve; un'altra simile ai riflessi purpurei dell'arcobaleno; altre ancora di tinte svariate, che producevano da lontano una propria luminosità. Quando si furono avvicinati, quel cratere svanì nella

materia circostante, mentre i colori persero la loro vivacità e si ridussero a un bianco uniforme. In quel luogo egli vide tre esseri divini, seduti a formare un triangolo, che miscelevano le fiamme secondo certe proporzioni. La guida di Tespesio gli disse che fino a lì era giunto Orfeo quando cercava l'anima della moglie; e poiché non ne aveva conservata chiara memoria, aveva riportato agli uomini un discorso falso, secondo il quale fra gli dèi esisterebbe un oracolo comune ad Apollo e alla Notte, mentre fra Apollo e la Notte non v'è nulla da spartire. “Questo” disse la guida “è l'oracolo comune della Notte e di Selene, che non ha termine in alcun luogo della terra e non ha una sede unica e determinata, ma vaga in ogni parte tra gli uomini con sogni e fantasmi : da qui, come vedi, i sogni attingono e disseminano ciò che è semplice e vero, mescolato con l'inganno e la varietà.

“Per quanto riguarda l'oracolo di Apollo”, proseguì “non so se sarai in grado di scorgerlo, poiché l'aspetto terrestre dell'anima non le consente di giungere più in alto né di sollevarsi, ma tende verso il basso, essendo strettamente connessa con il corpo”. Nello stesso tempo, cercava di condurlo accanto alla luce che saliva dal tripode - così disse - e attraverso il seno di Thetis giungeva al Parnaso, perché voleva mostrargliela. Tespesio desiderava vederla, ma non riuscì a reggere la vista per il suo fulgore; avvicinandosi, intese la voce acuta di una donna che in versi pronunciava, insieme ad altre profezie, pure la data della sua morte. Il demone spiegò che era la voce della Sibilla, la quale andando attorno sulla faccia della luna, profetava sugli eventi futuri. Tespesio avrebbe voluto sentire di più, ma la rotazione della luna lo respinse come in un vortice, e gli consentì di intendere solo poche cose: tra di esse c'era pure qualcosa intorno al monte Vesuvio e alla distruzione di Dicearchia sotto la lava, e un versetto sull'imperatore di quel tempo, che diceva:

*pur essendo valente, a causa di un morbo*

*[perderà il regno.*

“In seguito si volsero a osservare i dannati. In un primo tempo lo spettacolo era soltanto sgradevole e pietoso; ma poi Tespesio s'imbatté in amici, parenti, familiari che scontavano lì il loro castigo: una cosa che non si sarebbe mai augurato di vedere. Costretti a sopportare terribili sofferenze e punizioni indegne e dolorose, essi si lamentavano piangendo con lui; infine vide anche suo padre. Coperto di ferite e di cicatrici, si levava da una fossa, protendendogli le mani, e pur volendo tacere era costretto dai guardiani a confessare: aveva avvelenato alcuni ospiti che possedevano dell'oro e benché sulla terra il delitto fosse sfuggito a tutti, qui era stato smascherato; già aveva scontato una parte delle pene, ad altre doveva ancora essere sottoposto. Sconvolto e terrorizzato, Tespesio non osò supplicare o chiedere mercé per il padre, ma voleva voltarsi e fuggire. La sua guida gentile e familiare era scomparsa, e al suo posto alcuni esseri spaventevoli lo costrinsero a guardare ancora davanti a sé, come se per lui fosse stabilito di passare attraverso tutte queste cose. Osservò allora che quelli che erano stati riconosciuti come delinquenti e puniti sul fatto venivano lì castigati senza particolare durezza o acrimonia, come se la loro malvagità derivasse ormai soltanto dalla parte irrazionale e passionale dell'anima. Quelli invece che si erano rivestiti di un'immagine di virtù ed erano vissuti nascondendo il loro vizio, erano costretti da altri sorveglianti a rovesciare al di fuori l'interno della propria anima, con grande pena e fatica si contorcevano e si rivoltavano contro natura, simili alle scolopendre marine che dopo avere divorato l'amo estromettono i propri visceri. E le guardie, scorticandone e rivoltandone alcuni, mostravano come fossero screziati e purulenti, poiché la loro malvagità risiedeva nell'aspetto razionale e dominante. Raccontava poi di avere visto altre anime, aggrovigliate in gruppi di due, tre o anche più, come le vipere, che si divoravano a vicenda prese dal rimorso e

dal malanimo per ciò che avevano sopportato o fatto durante la vita.

“Vi erano anche degli stagni, uno accanto all'altro: il primo d'oro bollente, un altro di gelido piombo, un altro ancora di rude ferro. Se ne occupavano alcuni demoni, simili a fabbri, che con certi strumenti immergevano e ripescavano a turno le anime di quanti furono rei di avarizia e di avidità. E le anime, che nell'oro divenivano fiammeggianti e diafane per il calore, le prendevano e le gettavano nella palude di piombo; di lì, congelate e indurite come la grandine, le trasferivano nella palude di ferro: dove divenivano orribilmente nere e, spezzate e frantumate a causa della loro durezza, mutavano forma. In tal modo erano nuovamente gettate nell'oro soffrendo, così diceva, terribili dolori in queste trasformazioni.

“Ma la sorte più miseranda tra tutte, secondo lui, toccava alle anime che già credevano di avere scontato la sentenza, ed erano nuovamente ghermite: erano quelle la cui pena ricadeva sui figli o sui discendenti. Quando infatti sopraggiungeva uno di costoro e le incontrava, furente d'ira le malediceva urlando e mostrando i segni delle sue sofferenze; oltraggiava e inseguiva l'anima dell'altro, che cercava invano di nascondersi. Ma subito i giustizieri accorrevano e la riconducevano di nuovo alla pena, mentre essa gemeva per l'esperienza già avuta di quei supplizi. Ad alcune anime poi, disse che erano attaccati interi stormi di discendenti, che si stringevano ad esse come api o pipistrelli e stridevano per il ricordo e l'ira delle sofferenze patite a causa loro.

“Infine, stava osservando le anime volte a una seconda nascita, che erano piegate a forza e costrette a trasformarsi in animali di ogni genere; gli operai che formavano tali esseri ad alcuni congiungevano e combinavano le membra con certi attrezzi e a forza di colpi, ad altri le torcevano indietro, altre ancora le spianavano e le sopprimevano per adattare a nuovi

caratteri e nuove vite. Ed ecco che fra queste apparve l'amma di Nerone, già malconcia dappertutto e per di più trafitta da chiodi incandescenti. Gli operai avevano già preparato per lei la forma di una vipera Pindarica, nella cui matrice sarebbe cresciuta fino a rivivere dopo avere divorato la madre; quando improvvisamente brillò una gran luce, e dalla luce uscì una voce che comandava di trasformarla in un'altra razza più mite, fabbricando l'animale canoro che vive presso gli stagni e le paludi : poiché aveva già scontato le sue colpe, e gli era dovuto qualche favore da parte degli dèi per avere liberato il popolo migliore e più amato dai numi.

“Fino a quel momento Tespesio era stato solo uno spettatore. Ma quando si accinse a tornare, provò una gran paura, perché una donna di meravigliosa bellezza e figura lo afferrò dicendogli: “Vieni qui, mio caro: farò che ricordi meglio ogni cosa!”. Essa gli accostò una bacchetta infocata, simile a quelle che usano i pittori, un'altra donna s'interpose; ed egli, risucchiato improvvisamente come da un sifone in un soffio violento e vigoroso, ricadde nel corpo e riaprì gli occhi quasi dal suo stesso sepolcro.

*(Plutarco)*